

CORRI, PERDUTO

Non ricordo l'ultima volta che ho pianto, forse avrò avuto nove anni o al massimo dieci. Non lo so, e mi chiedo che senso abbia stare a pensarci proprio ora. Nella mia famiglia, da bambino, era proibito piangere; se a qualcuno scappava una lacrima era costretto a rintanarsi in qualche angolo della casa altrimenti rischiava di essere deriso per il resto dei suoi giorni. Oggi, a quarant'anni, da solo in un bosco, sento di nuovo l'istinto di piangere e non so se stavolta riuscirò a trattenermi. Perché sono voluto venire fin qui? E' peggio del più brutto dei miei incubi: sono sdraiato da alcune ore sui ciuffi radi dell'erba, e mi sento disperato come non mai. Ieri notte ho fatto un sogno orribile in cui vagavo per le strade di una città che non conoscevo e finivo con il perdermi in una via buia. Tutto però aveva un lieto fine perché arrivava mia moglie Jennifer a prendermi per mano, ed entrambi tornavamo a casa, felici e riconciliati. Mi trovo qui perché ho seguito due amici in una gita, almeno pensavo si trattasse di una gita. Ora non ne sono più tanto sicuro: ho perso le loro tracce e non penso si tratti di uno scherzo. Questo luogo è intatto e suggestivo, gli alberi sono tutti altissimi e nascondono l'orizzonte buio della sera, che è scesa da un bel po'. Lo confesso: non so proprio come uscirne e comincio ad avere una certa ansia: non mi è mai piaciuto il buio, in modo particolare quando mi trovo in un posto che non conosco e senza punti di riferimento. Prima del tramonto, Josh ha preso il mio telefonino perché doveva chiamare la moglie, gliel'ho passato e si è allontanato un po' perché io e Matt non lo sentissimo: quando parla con Janet è molto discreto, non gradisce che qualcuno stia ad ascoltarlo. Non so che fine abbiano fatto Josh e Matt dopo quella chiamata, però il mio cellulare è nelle loro mani. Non posso chiamare, non riesco a gridare anche se vorrei, mi sta prendendo il panico che di solito riesco a gestire. Quel che sta accadendo non ha nulla a che vedere con la mia esistenza, con le cose cui sono abituato e che posso fronteggiare. Intorno è già tutto buio, sempre più cupo ed inesorabile, sempre più avvolgente, le fronde di qualche albero si flettono un po', mi sposto a sedere accanto ad un arbusto che mi sembra possente e mi fa sentire protetto. Nell'incubo della sera precedente alla fine Jennifer mi trova e mi salva, lei mi ha sempre salvato da tutto, come ho fatto ad ignorarlo durante gli anni trascorsi con lei? Come ho potuto dirle di lasciare la nostra casa e di trovarsene un'altra? Come ho fatto a chiudere un rapporto tanto importante in poco tempo, senza pensarci su nemmeno un po'? Comincio a sentirmi stanco a causa di questi pensieri, e mi sento stupido a starmene seduto davanti ad un albero per

paura di cercare una via d'uscita. Come al solito sono spettatore inattivo della mia vita: preferisco che siano gli altri a decidere per me. Come è successo questa mattina: Josh e Matt pensano bene di organizzare un'uscita "un po' pazza", e io li seguo fiducioso senza chiedermi il motivo di quella sortita nè sapere dove andremo. Un bosco è sempre un bosco, maledizione, è naturale perdersi se non lo si conosce e se è sconfinato, e due amici non ti piantano lì come un fesso ad aspettare che venga la notte senza preoccuparsi del fatto che tu stai morendo di paura. Mi stringo nelle spalle mentre nella mente cominciano a fluttuare immagini sempre più nitide che mischiano elementi del sogno di ieri con immagini reali di oggi: la via buia in cui mi sono perso si sovrappone al bel volto di Jennifer, poi vedo me bambino che scappo nello studio di mio padre per piangere indisturbato, e Josh che parla con Janet e sembra abbia uno strano ghigno in faccia. E' tutto assurdo, ma non posso restare fermo qui a non fare niente. Ad aspettare il nulla o che la fantasia mi combini brutti scherzi. Dietro di me si agitano i rami degli alberi facendo un rumore angoscioso, che si fa acuto e squarcia la notte. Mi alzo in piedi e mi guardo attorno smarrito: comincio a pensare di essermi messo in guai più grande di me. Tento qualche passo e, poiché non vedo niente, lascio che le mani sondino lo spazio che mi circonda e quindi mi siano di supporto. Non riesco a scacciare dalla testa il ricordo dei fantasmi che prendevano vita nella mia camera quando ero bambino: forse aveva ragione Jennifer nell'accusarmi di non essere mai davvero cresciuto. Mi domando per quanto tempo ancora penserò a lei stanotte, e per quanto sentirò vivo il dolore di averla abbandonata. Quando tornerò a casa prenderò da una parte i miei due buoni amici Josh e Matt e parlerò loro: se nelle intenzioni questo doveva essere uno scherzo, non è divertente per niente. Non so bene come mai, ma tutti i pensieri che mi si affollano nella testa mi stanno confondendo e mi inducono a correre, senza posa e senza una vera ragione. Non ho visto niente, non ho udito nulla che possa sembrare minaccioso, eppure è bene che io scappi. Corro e corro ancora ed intanto mi allontano sempre più da me stesso e da Jennifer, che se ne sarà già andata di casa e forse avrà anche pianto. Lei sa piangere: non le hanno mai detto che farlo è una colpa, e che chi piange è debole. Mi sento perso in un vortice doloroso cui questo luogo oscuro e allo stesso tempo atroce fa da cornice: sono in pericolo, ma posso ancora salvarmi. Procedo, confuso, con la mia corsa, il fiato si fa debole e stentato: ho bisogno di bere. Mi trovo in questo bosco da ore ormai, e senza alcun punto di riferimento. Sono però ancora lucido abbastanza da potere escogitare uno stratagemma per ritrovare la strada verso casa: Josh e Matt non possono avermi condotto troppo dentro la boscaglia. Il loro scopo ancora mi è oscuro, darei qualsiasi

cosa per comprenderne il disegno. Un crampo ad una gamba mi suggerisce che ho corso troppo, non sono allenato e non sono più un bambino. Devo rallentare e riprendere fiato, dopo ricomincerò a correre e smetterò di pensare. Ripenso alle parole di Josh:

- Non dovevi lasciare Jen! Tutti abbiamo dei problemi di coppia, ma non saltiamo subito a questo tipo di conclusioni-

Josh ha ragione: mi sembra di rivedere il suo sguardo di disapprovazione che mi cade addosso come un macigno. Ormai è fatta, conosco bene Jennifer e so che non tornerebbe da me neppure se le chiedessi scusa in ginocchio. Chiudo gli occhi e penso al giorno in cui ci siamo sposati, ma una raffica di vento fortissima mi gela il sangue facendomi tornare alla realtà. Non voglio stare in questo luogo un momento di più. Nessun sentiero, gli alberi sono tutti uguali e attorno non c'è alcun bagliore che possa suggerirmi una direzione. Questa quiete mi fa paura. Giro su me stesso fino a che, stordito, cado a terra: sono in balia della mia paura e di questo posto sinistro. Non chiedo altro alla vita che andarmene e tornare a casa, poi andrò in cerca di Jennifer e le chiederò scusa. Penso per un istante che a Josh e a Matt possa essere accaduto qualcosa, ma è solo un momento di sconforto che devo allontanare da me se voglio vivere. Mi rialzo in piedi e riprendo la mia corsa: è la prima volta in assoluto che corro così tanto senza sapere dove arriverò. E se Josh e Matt venissero a cercarmi? Rallento e ripongo le mie speranze in quel pensiero confortante, ed illusorio. Sento che non verranno, che forse con questo gesto hanno voluto dirmi qualcosa o insegnarmi che nella vita quello che facciamo agli altri ci torna indietro sempre, in qualche modo. Non so che ne sarà di me, se qualcuno verrà a cercarmi e quando, se Josh e Matt si riterranno soddisfatti della piccola vendetta ordita nei miei confronti e verranno a riprendermi, oppure lasceranno che io marcisca qui. Adesso tutto mi è finalmente chiaro, ho imparato la lezione: ho fatto un errore madornale ad abbandonare Jennifer.